
TEMISTOCLE FRANCESCHI

Sulla formazione della lingua della *Divina Commedia*

Rammento, all'inizio della mia prima liceale, l'insegnante d'italiano intento a riassumere il viaggio rappresentato nella *Commedia*, al fine di farci inquadrare la vicenda avanti l'inizio della lettura. Il professore terminava narrando che il Poeta dapprima elegge a guida il laico Virgilio e poi beatifica Beatrice per farsene accompagnare al Paradiso, solo all'ultimo cielo lasciando il passo a un santo, Bernardo di Chiaravalle; non senza aggiungere che restava incompresa la motivazione di una tale scelta, giacché in quella funzione ci s'attenderebbe piuttosto uno fra i più autorevoli Padri della Chiesa, quale Agostino o Girolamo. Quando, molto tempo dopo, mi si ripropose la questione, per risolverla fu sufficiente volgere lo sguardo agli altri due personaggi-guida del Poeta, entrambi fondamentali alla sua esperienza di vita: il pagano di cui si dichiara discepolo letterario, e la semidea della sua esistenza terrena.

Il terzo altri non poteva essere che Bernardo, somma guida della sua educazione suprema, quella religiosa: che Dante non poté ricevere altrimenti che presso l'abbazia benedettina di santa Maria Assunta, fondata qualche secolo prima da Ugo di Toscana, ma che al tempo suo era divenuta *la Badia*. Un vocabolo chiaramente lombardo – abbreviazione di *Abbadia*, l'esito padano del latino tardo ABBATIA – che ben ne palesa l'affiliazione all'abbazia fondata nel 1135 a Milano da Bernardo col nome di Chiaravalle, e riprodotte quella che vent'anni avanti aveva istituita a Clairvaux in Borgogna e ben nota quale culla dell'ordine cistercense, nuovo ramo della grande famiglia benedettina. Ordine che mediante una rapida, straordinaria espansione giungerà a costituire la più vasta e potente impresa che l'Europa abbia conosciuto dopo Carlo Magno. E ciò anche perché quei monasteri costituivano centri diffusori di progresso pur sotto l'aspetto laico, grazie alle loro *grange* (grandi fattorie per lo più derivanti dalla bonifica di terreni paludosi), dove il lavoro di numerosi contadini e artigiani valeva a garantire prosperità all'azienda. Da Milano l'Ordine si diramò per la Padana ma anche nella Penisola, affiliando altri monasteri e creando nuove abbazie (e non già abbazie!) toscane, quali nel Senese le ben note San Galgano e San Salvatore, oltre che marchigiane (Chiaravalle di Fiastra).

Sul finire del Quattrocento la commissione a Filippino Lippi della tela con la Madonna che appare a san Bernardo fornirà una bella conferma alla correlazione della Badia fiorentina con quella milanese; ma già la funzione che nel finale del Paradiso viene attribuita al santo, di adeguamento e avvio del Poeta alla visione suprema, non lascia dubbi sulla formazione spirituale di Dante: una siffatta venerazione può motivarsi soltanto in un alunno della scuola cistercense.

Della precoce connessione della Badia fiorentina con quella lombarda¹ mi convinsi durante una lunga ricerca intesa a ricostruire il bimillenario svolgimento della nostra lingua secondo una visuale finalmente storico-politica oltre che filologica: intesa cioè a ricostruire l'evoluzione dei linguaggi neolatini non già in base ai sostrati etnici preistorici, come s'usava fare cent'anni addietro, bensì individuando le fonti dell'innovazione nei centri storici del potere, così politico come culturale – quest'ultimo per lunghi secoli noto privilegio della Chiesa. L'importanza dei canali religiosi era di fatto grande sin dal secolo quarto, con la separazione costantiniana dell'*Italia peninsulare o suburbicaria*, retta da Roma, dall'area continentale governata da Milano – la nuova capitale dell'Impero d'Occidente – e detta *Italia annonaria* perché tenuta a fornire il frumento necessario all'immensa plebe romana. E poiché in antico i confini naturali non eran segnati, come oggi, dalle catene montane bensì dai fiumi, l'Italia annonaria si estendeva fino all'Arno, e al marchigiano Esino. Con l'organizzazione amministrativa coincideva quella religiosa, che appunto in quel secolo – grazie in particolare al vescovo milanese Ambrogio – acquisiva una preminenza anche civile; sicché la fascia settentrionale dell'Etruria (con quella della Marca sin quasi ad Ancona) rimase per un buon millennio nella pertinenza della grande Chiesa ambrogiana. Aspetto a cui non si suole far caso, e che vale invece a rilevare l'influsso milanese sulla valle d'Arno sin dall'età imperiale², con precoci apporti linguistici: quale la preposizione *da*, di indubbia origine padana³.

Un influsso che ritornerà, ben più potente e determinante, nel dodicesimo secolo, quando il rifiorire delle comunicazioni indurrà sul fiorentino una

¹ Connessione che verrà indubbiamente comprovata da un esame dell'Archivio della Badia fiorentina – oggi consultabile *online* – al quale cordialmente invitiamo i colleghi mediolatini.

² Si può fra l'altro ricordare la presenza di Ambrogio alla consacrazione di San Lorenzo, la prima cattedrale fiorentina.

³ Fra tali apporti presumiamo la formazione del confine tra le parlate con attacco duro della dizione e quelle senza, che corre appunto fra la Toscana (con la Marca settentrionale) e il resto dell'Italia peninsulare.

potente pressione della cultura padana, ormai profondamente trasformata, specie sotto l'aspetto linguistico, dai lunghi secoli di predominio carolingio. Che significa predominio del neolatino occidentale, che io definisco *romanzo* perché pertinente a Francia e Penisola iberica, e che si caratterizza fra l'altro per la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche: dove /p/ passa a /b/, /t/ a /d/, ecc. Una peculiarità che si estese al latino ecclesiastico, limitatamente alla sibilante: dove nella postura intervocalica s'impose l'innovata variante sonora romanza /-ʒ-/ , affatto ignota al latino antico – e così a tutto il neolatino *romanico*, nel mio lessico comprendente la Penisola italiana propriamente detta, a mezzogiorno dell'Appennino tosco-emiliano (con l'aggiunta della Sicilia)⁴. Fra l'area *romanza* e la *romanica* si stende quella dell'Italia settentrionale, che dico *italo-romanza* perché qui all'antica tradizione *romanica* si sovrappose quella *romanza* carolingia⁵.

La variante sonora della sibilante penetra così per la prima volta nella Penisola: dove Firenze l'accoglie perché propria del latino dei maestri inviati dalla Chiesa madre lombarda, e imitata dagli scolari perché la ritengono più corretta. A livello del volgare ciò non sarebbe certo accaduto. Mai difatti si verificò nel resto della Penisola: neppur nella Roma d'età rinascimentale, toscanizzata dal succedersi di due papi medicei contornati da schiere di artisti toscani. Ma gli allievi della Badia, avvezzi che furono alla pronuncia sonora nel latino, non poterono evitare di applicarla in tutti i vocaboli relativi della parlata di tradizione volgare, così in voci ecclesiastiche quali *cristianežimo chieža battežimo crežima quarežima elemožina* come nella massima parte del lessico quotidiano: a principiar dai nomi di persona, tutti pronunciati dal prete sul fonte battesimale. Né va certo trascurata la recitazione corale delle litanie, dove il popolo imitava l'officiante, ovviamente conservando quella sonorità nel passare al parlar quotidiano – ad es. in *rosa mystica* (/ròžə/). Sicché nel toscano la esse intervocalica ha conservato la pronuncia sorda soltanto in una serie estremamente ridotta di parole, quali *asino casa riso fuso mese peso speso rasoio amoroso riposo posare*.

È dunque per la via culturale – latina – che la sibilante sonora penetra la parlata toscana; ma non per un criterio fonologico generalizzato come nel romanzo, bensì per singole parole. Particolare a cui si deve il fatto che questa è la sola parte della nazione in cui quella variante si sia sviluppata a fonema

⁴ A parte sono l'area sarda e quella romena.

⁵ Un processo continuatosi nei secoli, giacché sul Norditalia l'influsso della cultura francese è perdurato sino all'ultima guerra.

autonomo, distinto da quello sordo. Fatto confermato per coppie oppositorie: la voce verbale /presènte/ di *presentire* di contro all'aggettivo e sostantivo /prežènte/, o /kjèse/, perfetto di *chiedere*, opposto al sostantivo plurale /kjèžce/, o il sostantivo /fuso/ contro /fužo/, participio passato di *fondere*; il cui femminile /fuža/ si distingue a sua volta dalle /fusa/ del gatto⁶. Per tacer dei casi di opposizione imperfetta a causa della differenza dell'apertura vocale, tipo *ròža* ~ *rosa* (part. di *ródere*)⁷.

Le grammatiche nostrane non paiono far caso a siffatta opposizione fonemica, ignorando che già cel'attesta Dante. Nel trentunesimo canto dell'*Inferno* Virgilio e Dante vengono traslati a gran profondità dal gigante Anteo, che *lievemente al fondo che divora / Lucifero con Giuda, ci sposò*⁸. Un verbo che il lettore toscano odierno conosce, pronunciato con sibilante sonora, nell'unica accezione 'unire in matrimonio'; e sonoro lo legge pure nel nostro caso (per altro confortato dall'edizione ortofonica della *Commedia*), incorrendo così in grave equivoco: giacché il significato è qui invece 'posò spostando' o 'sposò posando'. Questo morfema dantesco consiste infatti di una variazione, mediante prefisso, di *posò* – di cui ovviamente conserva la sibilante sorda. Il Poeta non avrebbe proposto la forma se gli fosse consonata coll'altro verbo.

Che la lettura del latino dei cistercensi abbia ricoperto le valli dell'Arno e dell'Esino, sin dal secolo quarto propaggini estreme della Chiesa milanese, appare ovvio; oltre che confermato dal riscontrare che a tutt'oggi, nel latino così come nel volgare, la sibilante sonora non discende oltre la Toscana e la Marca settentrionale. A proposito della quale notiamo che tuttora si usa descriverne le parlate come 'gallo-picene', ossia derivate dal latino ma modificate per influsso di genti del IV secolo a.C.: un'ipotesi talmente assurda che non par credibile che costituisse l'opinione dominante dei dotti della generazione antecedente. Quando basterebbe la considerazione dei fatti storici per intuire che gli aspetti romanzi di questi parlari non possono precedere l'età medievale⁹.

⁶ Così dette dal rumore prodotto nell'aria dal movimento delle *fusa*, l'antico plurale toscano del *fuso*: un plurale neutro che tuttora si conserva in questa sola accezione.

⁷ Altra peculiarità del nuovo fonema è la mancanza di una variante lunga, appunto come nell'italoromanzo.

⁸ Inf. 31.143.

⁹ Così come l'esito della /k/ intervocalica toscana, primamente rilevato in Firenze da un senese solamente al tempo del Macchiavelli (e a cui s'accompagna un meno avvertibile indebolimento della relativa sonora); il che non impedisce a taluno di credere ancora in un'eredità etrusca (ammissibile invece per -ARIUM > -aio).

Accanto alla sibilante dentale /s/ il toscano possedeva quella palatale /ʃ/, altro fonema ignoto al latino, che nel neolatino si formò dal frequente nesso SJ, come nel dantesco *camiscia* CAMISIA o *bascio* BASIUM: grafia poi modificata mediante l'abbandono dell'ambigua *esse* (che portava a confusione con la doppia consonante di *grascia* e sim.)¹⁰. Tale palatale ovviamente sonorizzò nell'italoromanzo, dando così vita a un nuovo fonema, che in quella tradizione venne rappresentato con la lettera latina *x*, che regionalmente aveva avuto lo stesso esito: *camixa*. Nell'accettare voci padane contenenti il nuovo fonema, a principiar dall'imitazione della lettura padana delle litanie della Madonna, dove *regina coeli* sonava /rexina čèli/, il popolo fiorentino prese a rappresentarlo invece con la *g*, come in *bigio*: che tuttora nel ligure si trascrive *bixio*, sicché nelle nostre scuole, che l'ignorano, s'impara a deformare in /biksio/ il cognome di Nino Bixio¹¹. Nel volgare si ebbero pur qui frequenti casi di predominio della variante italoromanza accanto o in sostituzione della forma romanica; sicché già all'inizio del XIII secolo nelle datazioni fiorentine in luogo di *ducento* si scriveva *dugento* alla lombarda; e così *Ambrogio Perugia Parigi*, e *ragione stagione fagioli*. In qualche caso si conservarono entrambe le forme, come in *pregio* ~ *prezzo*, *palagio* ~ *palazzo*, *servigio* ~ *servizio* – talvolta con specializzazione semantica: *ragione* ~ *razione*, *stagione* ~ *stazione*, *pigione* ~ *pensione*¹².

Se affatto peculiare è il caso delle sibilanti, con introduzione di due fonemi sonori entrambi sconosciuti alla tradizione romanica, di molte altre consonanti latinamente sorde si ebbe un'ampia assunzione fiorentina della variante sonora padana: sia in voci di ambito clericale, come *badia badesa madre madrina padre padrino parentado vescovo vescovado pregare sagra sagrato sagrestia sagrestano*, sia legate al commercio o al lavoro contadino delle *grange* abbaziali, quali *podere contado contadino badile redini cavezza sega segare bottega pagare stadera spago gridare ladro strada contrada podestà luogo spigolo ago (a)gugliata fregare frugare*; ecc. Neppur qui si trattò (contrariamente al Norditalia) di un fenomeno fonetico, bensì dell'assunzione dell'altrui pronuncia di singole voci. Né mancan davvero altri generi di

¹⁰ Presto infatti Firenze volse a sibilante la /ʃ/ intervocalica, il che permise di passare alla grafia *camicia*, *bacio*. Impropria, antistorica è l'odierna pronuncia scolastica /kamiča/.

¹¹ La consonante latina *x* era divenuta /ʃʃ/ nell'italoromanzo, dove il precoce scempiamento in protonia ne produsse la sonorizzazione. Il conseguente uso padano del grafema latino a rappresentar la sibilante palatale sonorizzata ci è parso degno di essere ripreso per una trascrizione di tipo scientifico.

¹² Negli ultimi secoli la Padania ha mutato nella sibilante dentale /tʃ/ quella palatale /x/, che di conseguenza vien generalmente ritenuta originale sviluppo toscano, con inversione della realtà storica.

romanzismi consonantici, quali *vèglio* accanto a *vècchio*, *selvaggio* a *selvatico*, o *gazza* anziché *gaggia*, ecc.

Pur se meno evidente, l'impatto lombardo fu rilevante anche nel vocalismo, tonico e atono. In questo notevole importanza rivestì l'adeguamento della finale romanica in *-u* del maschile a quella romanza *-o*, che per essere identica all'uscita del neutro, portò – come già nel padano – alla confusione dei due generi, di contro alla conservazione del neutro nel resto del románico. Pur se la forma del neutro rimane nella lingua nei tanti plurali come *le membra*, *le ciglia*, *le labbra*, *le ossa*, *le braccia*, *le dita*, *le ginocchia*, *le corna*, *le mura* ecc.; ma il concetto si ritrova in singolari quale il pronome *ciò* ECCE HOC, ovvero *questo* o *quello*, o *che*, nella funzione del latino QUID: *che?*, *il che*, *senza di che*, *alcun che*, *un non so che*, *per il che* (già *per lo che*). E similmente *che cosa*, *un qualcosa* e *un qualchecosa*. Particolare risulta il caso di FICUS, che nel Norditalia aveva conservato il genere femminile del latino classico, mentre nella Roma imperiale assumeva, per influsso del greco, quello neutro (in Toscana confluendo ovviamente nel maschile). Si evidenzia pertanto (di contro al normale *fico* dantesco) l'origine padana delle dantesche *fiche* alzate contro Dio dal reprobato Vanni Fucci.

Un altro aspetto del vocalismo atono che distingue nettamente il toscano dal resto del romanico è la caduta, dinanzi a parola d'inizio consonantico, della vocale finale atona *-e* (e in qualche caso anche *-o*) quando preceduta da *n l o r*, come ricorda il verso petrarchesco *un bel morir tutta la vita onora*; proprietà che dona al toscano quell'agilità del discorso che è solo sua: *l'altar maggiore*, *pan grattato*, *il dottor Castelli*, *trar vantaggio*, *sentir messa*, *parlar male*, *quel cane*. Si tratta di una norma dei dialetti settentrionali che il toscano ha ripreso a suo modo, applicandolo dove e quando stilisticamente convenga.

Nel vocalismo tonico l'innovazione di dittongare le medie aperte /è/ /ò/ lunghe, ossia in final di sillaba, venne sicuramente dal padano. *Piero*, *fiero*, *vieni*, *siedo*, *vuole*, *buono*, *cuore*, *muore*, *uomo*, *duomo*¹³ e tutti gli altri dittongamenti non nacquero certo in Toscana, come voleva l'amico Enrico Castellani, ma ben lontano, addirittura nel centro dell'impero carolingio, divenendovi norma fonologica¹⁴. Norma ripresa dall'italoromanzo ma ovviamente estranea a Firenze, che pur qui, seguendo la moda del momento, accettò una

¹³ Questa forma caratteristicamente padana da Firenze passò a Siena (e addirittura a Orvieto); ma l'avversa Pisa rimase a *cattedrale*.

¹⁴ Vedi T. Franceschi, *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione, con cenni sulla lenizione consonantica e la dittongazione in Toscana*, Torino, Giappichelli, 1965.

certa quantità di parole così riformate, lasciandone altre inalterate: parecchie rustiche, quali *pecora lepre redini bove* (*bue* è condizionato dal presepe), ma anche altre, come *bene prode tenero medico decimo prete* ecc. Va detto che se il dittongo anteriore *iè*, più agevole (e preesistente d'altra origine, come in *chiesa* o *fievole*), s'è ampiamente imposto nel toscano, quello posteriore *uò*, meno scorrevole, trovò resistenza già nel francese, che lo monottongò in /*ö*/ (*coeur*, *il meurt*), puntualmente seguito dall'italoromanzo, il che indusse il toscano a ritornare allo schietto "ò": che a tutt'oggi tende a imporsi nel parlare spontaneo. Già Leonardo da Vinci si descriveva quale "omo senza lettere". L'estraneità al sistema di questo dittongo è ben rilevata dalla sua applicazione caratteristicamente scolastica, e conseguentemente spesso impropria perché mantenuta fuor d'accento: *nuotavo*, *cuoricino*, *suonare*, *nuovissimo* ecc. Si tratta di un classico esempio della nostra teoria dell'esagerazione¹⁵.

La diatriba sull'indigenità o meno del dittongo toscano è per altro facilmente risolubile grazie a un particolare che pare essere rimasto sempre – incredibilmente – inosservato: la sua mancanza in tutti i casi di /*ò*/ che non risalgono al latino *O* bensì al dittongo *AU*, la cui fusione raggiunse la fase di /*ō*/ soltanto nella Roma imperiale (dove passò al romanico), senza tuttavia raggiungere le Gallie, che continuarono il latino repubblicano di Cesare, in cui il secondo elemento del dittongo s'andava consonantizzando, con conseguente allungamento della consonante successiva, come mostra la grafia *caussa* in Cesare e in Cicerone. Pertanto il francese presenta oggi *chose* e l'italoromanzo (che conserva una fase più arretrata) *cossa*, con la sibilante relativamente lunga quindi non sonorizzabile, e la vocale breve e pertanto non dittongabile. Nel toscano, erede della Roma imperiale, quella /*ō*/ è invece lunga, sicché ci s'attenderebbe un dittongamento come in *buono*, che viceversa manca: *pòco òro tòro*. E in *còsa pòsa* non solo in manca il dittongo, ma la sibilante è scempia e tuttavia sorda: esattamente come nel padano. La dipendenza del dittongo toscano dalla tradizione italoromanza è dunque indiscutibile.

Se nella *Commedia* risultano più facilmente rilevabili i romanzismi fonologici, non è che quelli in campo morfologico e sintattico siano di minor peso. Per il primo si può anzitutto notare che in Toscana il verbo presenta una maggior quantità di tempi e modi che nel resto del romanico, in accordo colla più conservatrice tradizione italoromanza. A parte varî casi particolari,

¹⁵ V. T. Franceschi, *Il principio dell'esagerazione come criterio di ricerca linguistica*, AGI 54, 1969, pp. 49-85.

come *fare, dire e fate, dite* (che sopprimono alla romanza la sillaba *ce* conservata invece nell'altro romanico), notiamo il futuro sintetico *farò /farai /farà*, formato secondo il costrutto *fare ò* (cfr. fr. *je ferai*), in opposizione alla sintassi popolare che nel resto del romanico utilizza la forma analitica *ò a fare* (che nel toscano, per ripresa del *da* lombardo, suona *ò da fare*); e così *avrò, sarò* e gli altri verbi. E forme del presente quali *ò < au HABEŌ, sò < sau < savio SAPIŌ, vò e fò* son tutte tolte di peso dal padano, così come *pòsso < pòzzo POTIŌ*. Lo stesso vale per le seconde persone del presente *ài sai vai fai puoi* e le terze */ă/, /să/, /vă/, /fă/, /pwǝ/*, in luogo di *ave sape vade face puote*; e per quelle del perfetto del tipo *cantò < cantáu(it) CANTAVIT, /portǝ/ PORTAVIT*. D'altro canto si può rilevare che dopo avere utilizzato fino a tutto il Quattrocento *abbi HABUI*¹⁶, Firenze l'ha abbandonato a pro della forma metafonetica padana *èbbi*, con cui è d'altronde composto il condizionale *avrèbbe, farèbbe*; e analogo è il caso di *sèppi*.

Passando alla sintassi, particolare evidenza presenta l'uso costante del pronome avanti il verbo: aspetto che caratterizza tuttora il toscano, nel più vivo contrasto col resto delle parlate romaniche. Si tratta infatti di un carattere proprio delle lingue germaniche e del francese, dove è reso necessario dalla perdita della differenziazione morfologica nelle uscite verbali; laddove nel romanico – così come nelle lingue iberiche – l'uso del pronome riesce, come già nel latino, superfluo, ridondante. Dalla Francia il costrutto si proiettò regolarmente, per la via diocesana, sull'assimilato lombardo, e dal lombardo sul toscano: che avendo conservato (diversamente dall'italoromanzo) le uscite verbali, non ne necessitava affatto, ma l'accorse quale stilema prestigioso, perché ritenuto aspetto di un neolatino di cultura più elevata. Nella *Commedia* l'uso superfluo del pronome s'incontra a ogni piè sospinto, ben più che nel toscano d'oggi: *ch' i' non ridico, come ch' io mi mova / e ch' io mi volga e come che io guati, chi tu se', come tu vedi, se voi volete, chi voi siate, se voi venite...* Il costume perdurò nel Rinascimento, dove se gli scritti personali e ufficiali non abbondano di esempi, il contrario si nota nel teatro, che ritrae il parlar quotidiano della gente. Così nella *Mandragola* macchiavelliana la frequenza del pronome personale è analoga a quella attuale del padano e del francese, con una serie continua di *io / i', noi, tu, voi, egli / e', ella / la*, in una misura addirittura fastidiosa, ben superiore a quella del fiorentino odierno.

¹⁶ *Habbi* si trova accanto a *èbbi* nella corrispondenza tra il Magnifico Lorenzo e la sua *brigata*. A Roma, sotto la spinta della locale metaforesi, tale *èbbi* divenne *èbbi*, donde gli attuali *sarèbbe avrèbbe*, ecc. (v. T. Franceschi, *La "politica dell'equilibrio" di Lorenzo de' Medici nel carteggio degli oratori fiorentini alle corti di Roma, Napoli e Milano (1486-1489)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015).

Nel quale l'impiego di forme pronominali normalmente assenti dalla lingua colta continua l'antica imitazione delle forme padane: *e' dice, gli è vero, la vengha, che tu dici, e' 'un lo sanno, e' 'un si crede* riflettono le formule norditaliane *al dis, al è vera, la vegna, cossa ti dixi, i no u san*, e via dicendo.

Non meno estranea al puro romanico è la posposizione toscana del pronome personale al verbo nel costrutto interrogativo, che il francese nuovamente condivide colle lingue germaniche, e che passò regolarmente all'italoromanzo, cfr. il veneto *vusto pan, vusto vin, vusto formaj?* 'vuoi tu pane, vino, formaggio?' o il romagnolo *èla bazèda?* 'è ella battezzata?'; e che risulta affatto normale nella *Commedia*, ad es. *non odi tu la pieta del suo pianto? / non vedi tu la morte che 'l combatte?* o, alla terza persona, *non viv'egli ancora?*, o nella quinta *a qual martiro / venite voi che scendete la costa?*, ovvero *Ahi genovesi... / perché non siete voi del mondo spersi?*, e, con ridondanza, *voi che siete qui felici / disiderate voi più alto loco?*¹⁷. Il tipo si continua nella letteratura successiva, fino al Collodi almeno. Oggi invece il parlato toscano è generalmente ritornato al costrutto romanico, senza più pronomi (o con pronomi anteposti: *quant'anni gli ha?*).

Particolare importanza rileva la formazione del pronome e dell'articolo, sviluppi di ILLE, il fondamentale pronome che nel romanico aveva dato *éllo élla élli élle*, con riduzione alla seconda sillaba in atonia: *lo, la, li, le vedo*. Nella tarda Roma, avendo ILLE assunta la funzione di articolo determinativo, in quella pronominale venne sostituito da IPSU > *éssu* 'proprio lui': novità che si estese per gran parte della Penisola, ma in Toscana è oggi praticamente scomparsa sotto la spinta delle forme settentrionali. Già in Dante l'*esso* della prosa dotta appare nella *Commedia* in forte cedimento rispetto ai continuatori di ILLE: che nella Gallia Transalpina, generatrice del romanzo, aveva conservato la distinzione formale tra soggetto e oggetto, opponendo *il ~ lo*. La Lombardia carolingia s'adeguò al francese, opponendo all'accusativo *éllo* il nominativo *élle*, che avanti vocale si palatalizzò alla romanza in *egli*; forma che sin dal secolo dodicesimo venne penetrando, nella funzione soggettiva, il fiorentino di livello colto, progressivamente sostituendosi a *éllo* nella postura prevocalica e riducendosi a *ei / e'* avanti consonante. Nella *Commedia* vediamo *ello* ormai raro come soggetto di contro al normale *egli*, che in una mezza dozzina di casi viene esteso alla postura preconsonantica; uso che si generalizzerà in Petrarca e Boccaccio, con riduzione di *ello* alla sola funzione oggettiva.

¹⁷ Inf. 10.68-69, 2.106-107, 12.61-62, 33.151-153; Par. 3.64-65.

A questo punto dobbiamo rilevare che le edizioni più recenti della *Commedia* preferiscono a *egli* la grafia *elli* dei più antichi manoscritti. La filologia è una scienza basilare, che merita grande riconoscenza e rispetto; ma che sempre vorrebbe accompagnarsi a quella linguistica – specie quando applicata a un testo di sì fondamentale importanza tanto per la nostra letteratura quanto per la storia della lingua. Scegliere per la *Commedia* testi di sicura antichità è criterio certamente corretto, purché il filologo sappia interpretar con certezza il valore delle antiche grafie, aggiornandole per il lettore moderno. Asseriamo che nella grafia dantesca *-lli* valeva /*ɛʎi*/ – secondo la palatalizzazione che caratterizza il francese antico, e tuttora lo spagnolo in *calle, valle* – quindi ogni *elli* va letto *egli*: come balza evidente dal confronto con le varianti preconsonantiche ridotte *ei, e'* (*ei levò, e' si distende*), che altro non sono che la fase seriore dello sviluppo romanzo /*éʎi*/.

La lettura palatalizzata /*éʎi*/ concorda per altro colle scritture *egli* attestate in tutta la tradizione toscana precedente e successiva, da Rustico Filippi (*egli è un vezzo...*) a Bono Giamboni al *Novellino* ai *begli boschi* e *begli piani* dell'Ottimo (traduttore toscano del Milione) al *Decameron* ecc. È dunque chiaro che Dante usava sempre le forme palatalizzate padane, da quella piena *egli* all'abbreviata *ei / e'*: supporre che accanto all'estrema riduzione della forma palatalizzata usasse la forma intera non palatalizzata appar privo di senso comune. D'altronde il romanzismo *-gli* per *-lli* perdurerà a lungo nel toscano, dal dugentesco *capegli* sino ai *Vitegli* e *Machiavegli* del Macchiavelli¹⁸, e oltre. Va pertanto condannata la moda di pubblicare testi della *Commedia* che presentino in luogo di *gli* la grafia arcaica *lli*, che il normale lettore leggerà, inevitabilmente quanto erroneamente, secondo l'uso attuale.

Veniamo infine alla funzione di articolo determinativo da ILLE assunta nel neolatino. All'opposto di quella pronominale, questa funzione è atona, e mediante l'assorbimento della vocale iniziale nella finale del precedente vocabolo si riduce alla seconda sillaba, designativa, riducendosi alla sola consonante avanti iniziale vocalica: *l'aria, l'olio*, di contro alle forme preconsonantiche *la casa, lo pane*. Forma quest'ultima che si conserva in tutto il romanico tranne il toscano, dove perdura solo in postura prevocalica (dov'è ridotta alla consonante) e avanti nessi consonantici complessi come *lo strutto, lo scacco*. Nella posizione più frequente, quella avanti consonante scempia, *lo* venne per tempo sostituito da *il*, forma che la scuola nazionale

¹⁸ Scrivo il cognome come si pronunciava e si pronuncia: nella grafia del tempo il nesso /*kkj*/ si scriveva *chi*.

suole identificare nella prima sillaba del nominativo ILLE, di contro a quella accusativa *el* in cui concordano spagnolo e veneto. Per qual via tale *il* abbia potuto generarsi, non ci si preoccupa di chiarire – così come si suol tacere che i documenti più antichi conoscono soltanto *lo*: ch'è difatti forma unica nella prosa del *Convivio* dantesco.

Ma unica pure nella poesia della *Commedia* in postura forte, ossia in principio di verso (*lo giorno sen'andava*) e dopo consonante (*con lo padre, per lo cammino*), laddove è rara dopo la normale uscita vocalica: ch'è la sola posizione in cui compare la forma *il*, che permette di guadagnare una sillaba nel verso. E che si riduce assai spesso alla sola consonante 'l: forma che nella prima cantica, dove il parlare è più animato e spesso concitato, ricorre in quantità più che doppia rispetto a *il*, mentre diminuisce nel Purgatorio e appare esigua nel Paradiso, dall'andamento più nobile e pacato. Pertanto, assodato che prima e dopo Dante i lombardi scrivono anch'essi *lo*, poi con sempre maggior frequenza 'l (riproduzione del francese *le*), e infine, con vocale d'appoggio, *il*, appare ovvio dedurre che alla penetrazione nel fiorentino dei derivati padani da ILLE relativi al pronome s'accompagnò quella concernente l'articolo. E invero stupirebbe il contrario. E come già in Petrarca e Boccaccio il pronome *egli* venne esteso alle posizioni iniziale e preconsonantica, così *il* fu esteso all'inizio di frase.

Nel plurale l'articolo presenta in tutto il romanico forme identiche a quelle ridotte del pronome (*li le*), tranne il fiorentino: che nel maschile riprende regolarmente l'esito *gli* del padano avanti vocale (*gli altri* [Haltri], *gli occhi* [Hòkki]), quindi avanti gruppo consonantico complicato, a cui si premetteva una *i* (*gli spiriti* [Hispiriti] < *li ispiriti*, cfr. fr. *esprit*); che si riduce a *i* nella normale postura preconsonantica (*i cani, i gatti*). Nel prevocalico femminile la scuola impone oggi il modello padano (fondato sul francese *les*) *le altre, le ali, le oche*, laddove il fiorentino elide l'uscita anche nel plurale: *l'altre, l'ali, l'ocche* (via dell'Oche)¹⁹.

Aggiungiamo che la provenienza padana di *il* trova una precisa conferma nell'età rinascimentale, quando all'ondata medievale clerical-mercantile lombarda ne seguì una seconda, che riteniamo legata alla politica di accostamento a Milano del Magnifico Lorenzo²⁰. Allora infatti la borghesia fiorentina riprese puntualmente la forma *el* a cui era allora pervenuto l'articolo

¹⁹ Sull'articolo si declina *quello* (*quei grulli, quegli altri quelle altre*), e anche *bello* (*begli occhi, bei tempi*).

²⁰ Vedi il testo cit. a nota 16.

milanese: forma che con un plurale *e'* domina nel Guicciardini, laddove nel Macchiavelli, più fortemente radicato nella tradizione cittadina, s'alterna al precedente schema *il ~ i* – al quale la città ritorna poi, per l'imporsi ufficiale del modello trecentesco assunto dalla Crusca. Non così tuttavia il fiorentino popolare, che se nel singolare non ha mai abbandonato /i/ (*il nonno* /i nònno/ [innònno], *il cane* [ikkane]), nel plurale tuttora gli contrappone *e'*, in coincidenza col pronome: *e nònni, e hani* (così come *e' fanno*).

Riepiloghiamo. Si usa ripetere che il linguaggio del *poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra* differisce assai da quello dei precedenti scritti dottrinali di Dante; ma sarebbe davvero strano che così non fosse. Prescindendo dalle complesse trattazioni teologiche o filosofiche del Paradiso, che posson richiamare l'andamento dell'opere prosastiche, il poema è scritto in un peculiare stile, fondato – come per altro chiarito dal titolo *Comedia* – non già sulla tradizione dotta bensì sull'eloquio del popolo fiorentino, quale si era venuto arricchendo coll'accogliere apporti settentrionali: sia in nuovi vocaboli e sia, più ancora, nella variata pronuncia di altri già posseduti – per non dire della sintassi. Pur se l'errare del *pellegrin fuggiasco* dall'una all'altra corte norditaliana induce a supporre che il suo personale linguaggio riuscisse ben più ricco di padanismi di quello dei suoi concittadini rimasti in sede.

Il basso medioevo aprì all'influsso dei comuni lombardi la valle dell'Arno, a principiar da Lucca e Pisa: nelle cui carte risaltano frequenti padanismi errati per esagerazione, che non si riscontrano invece in quelle fiorentine. Semplice la motivazione: i mercanti dell'altre due città orecchiavano il parlare lombardo, laddove Firenze venne colonizzata culturalmente attraverso la Badia, con graduale trapasso dei padanismi dal primario ambito dotto a quello borghese, mercantile. I suoi cittadini ebbero così agio di adeguarsi correttamente alle innovazioni in ogni campo, tenuto conto che all'apertura alla superior cultura latina del mondo romanzo era venuta accompagnandosi l'apertura alla più progredita realtà economica della società italo-romanza, specialmente fino alla metà del Dugento: quando il conio del fiorino d'oro segnala il ruolo continuamente crescente che la città va assumendo nel quadro economico italiano, preludio alla inversione del rapporto culturale col Norditalia in età rinascimentale.

Tale tramite culturale – sin qui costantemente trascurato dagli studiosi – vale a chiarir finalmente l'origine di tutte le singolarità del dialetto di Firenze, e anche come e perché questa città è divenuta la madre della lingua: quella di Dante, e di tutti noi. Una lingua a cui s'addice la nostra definizione di *idioma romanico intriso di romanzo*: un incrocio splendidamente governa-

to, che nel pieno del Rinascimento – quando Firenze era il massimo centro culturale d'Europa – indusse l'assurgere dell'idioma fiorentino a linguaggio universale d'Italia. E ad imporsi – per la straordinaria sua ricchezza sul piano lessicale, morfologico e sintattico, e per la peculiare, incantevole musicalità – quale bellissima tra le lingue moderne, come già il greco fra l'antiche²¹. E tale ancor resiste, non ostante l'avverso impegno dell'insegnamento scolastico attuale, di marca nettamente antitoscana. Ufficialmente si celebra il fiorentino Dante, ma nelle scuole si insegna la lingua in una variante padana ognor più deviante dall'originale.

Fatto è che l'assunzione a lingua nazionale del fiorentino coincise con la perdita dell'indipendenza di quasi tutta l'Italia, a vantaggio di Francia e Spagna che avevano invece raggiunto un'unità nazionale: col che la prima venne sovrapponendo al già ammirato linguaggio provenzale il dialetto di Parigi, mentre nella seconda il castigliano preminava sull'altre parlate, in entrambi i casi permeando nel tempo i dialetti locali. L'Italia viceversa raggiunse l'unità quasi mezzo millennio più tardi, ad opera non già dello stato toscano bensì di quello linguisticamente più dissimile, che come lingua di cultura non conosceva che il francese. Per realizzare il sogno manzoniano di fiorentinizzar la nazione tutti i maestri di scuola avrebbero dovuto formarsi in Toscana, fatto non immaginabile neppure in uno stato di economia floridissima, all'opposto di quella nostrana. Firenze svolse una funzione di capitale politica per un sol lustro; in quella ben più determinante di capitale economica (e culturale) è venuta sempre più affermandosi Milano. Che, a differenza dell'altre grandi nazioni, non fu in grado di imporre all'altre regioni un proprio dialetto, bensì una variante locale della tradizione toscana, tardivamente e approssimativamente assunta mediante lettura scolastica: quella stessa già (e non meno erroneamente) applicata al latino. Un sistema dunque d'accatto, tutt'altro che realmente posseduto.

Dal che deriva non soltanto una pronuncia assai alterata rispetto a quella formatasi storicamente, nel vocalismo come in molto consonantismo (ad es. nella lettura /kamiča/ per *camicia* /-ša/ o /malvažo/ per *malvagio* /-xo/); ma soprattutto una mancanza di dominio del sistema, quale possiede solamente chi parla un linguaggio di tradizione diretta, ossia il proprio dialetto. Donde un uso incerto e spesso improprio del lessico, con inettitudine a intuire il collegamento intimo fra vocaboli e i relativi costrutti; il che porta a utilizzare assurdamente un costrutto preferenziale quale *inglese piuttosto che francese*

²¹ Si consideri che in età barocca il fiammingo Rubens usava l'italiano nella sua corrispondenza.

nel senso di *inglese o francese*, a trasformare *tra noi* in *tra di noi* e *su te* in *su di te*, per tacer di *su di un sasso* e sim., a variare *tranne* in *tranne che*, e via discorrendo. E induce l'incapacità di sostituire agevolmente un'espressione d'altra lingua con una naturalmente posseduta: ciò che induce ad assumere vocaboli ieri francesi, oggi inglesi, in luogo di quelli nazionali equivalenti, così come a produrre calchi lessicali contrastanti col nostro sistema, quale ad es. *attitude* 'atteggiamento' volto in *attitudine*, che è tutt'altra cosa, o costrutti impropri alla nostra lingua, quale 'lottare a' anziché 'contro'. Si produce così una continua, inarrestabile decadenza del linguaggio.

Uno dei primi e più evidenti prodotti antidanteschi fu l'imposta sostituzione scolastica dei tradizionali articoli *il* e *un* con *lo* e *uno* avanti una *zeta* iniziale, definita consonante complessa e pertanto impossibilitata a sopportare innanzi a sé altra consonante. Una proposizione smentita dalla lingua stessa, che tale sequenza sopporta in dozzine di vocaboli, quali *alzare belzebù calza funzione mancanza senza*, ma anzi in tal posizione tende a trasformare in *zeta* la sibilante (ad es. *polzo* o *penzare*). Oltre che ovviamente dalla *Commedia* dantesca, che avanti *zeta* non presenta mai *lo* (né *uno*), bensì *il zodiaco* nel quarto del *Purgatorio*: cantica inoltre aperta dall'indimenticabile *oriental zaffiro* (che ritorna nel ventitreesimo), mentre l'*Inferno* offre ripetutamente *Michel Zanche*. Una imposizione dunque linguisticamente assurda, supinamente subita attraverso i decenni dalla cultura nazionale, senza che le Accademie si levassero in protesta come un sol uomo. Fatto incredibile, che evidenzia il distacco della cultura ufficiale da quel Dante ufficialmente glorificato. D'altronde è attuale la massificazione della *zeta* alla padana, che ricalca l'uso relativo alla sibilante: fonema sordo se lungo (doppio), sonoro se scempio. Criterio quest'ultimo che nel caso della *zeta* viene esteso alla postura iniziale.